

IL MANIFESTO, 18 ottobre 2007

Novant'anni dopo l'apparizione sul "Corrierino" di Bonaventura, l'Auditorium di Roma dedica una grande mostra all'universo ironico di Sergio Tofano.

Un antidoto al conformismo in redingote e bombetta

Combattuta fra il 23 e il 24 ottobre del 1917, da quasi un secolo la battaglia di Caporetto è diventata sinonimo di sconfitta ed espressione d'uso comune, ma oggi è davvero difficile rendersi conto del suo significato per l'Italia di allora e dei fenomeni collettivi (voci, terrori, storie incredibili raccontate come vere e trasmesse di bocca in bocca) che le crebbero intorno. Una parte consistente di questa tabulazione collettiva riguardava l'infanzia: si raccontava di iniezioni avvelenate per uccidere i bambini poveri, di neonati trafitti dalle baionette nemiche. E, sempre nell'anno di quella atroce disfatta, ai bambini già martellati dal messaggio interventista del "Giornalino della Domenica" di Vamba, che insisteva sulla necessità della "santissima nostra guerra", venivano proposti libri come Il Cuore di Pinocchio di Collodi Nipote, in cui il burattino divenuto ragazzo si fa bersagliere, o Gorizia Fiammeggiante, sulle avventure di una piccola spia narrate e illustrate da Yambo. Ma era stato soprattutto il "Corriere dei Piccoli" a preparare i suoi lettori all'inevitabilità della guerra e ad accompagnarli per tutta la sua durata: nel 1916 avevano preso il via le avventure di Italino, disegnate da Antonio Rubino, mentre Arrilio Mussino inventava Schizzo, piccolo sognatore patriottico, e altri narratori evocavano bimbi pronti a gettare via i giocattoli made in Germany o a vagare per il Carso vestiti di trine e fiocchi, per aiutare gli alpini a far fuori gli austriaci. E' a questo punto che nelle pagine del Corrierino, in assoluta controtendenza rispetto ai foschi rumeurs popolari e a una vasta produzione di testi e figure condizionata dalla pedagogia della guerra, il 28 ottobre del 1917 fa la sua apparizione il Signor Bonaventura, personaggio destinato a insediarsi stabilmente nell'immaginario degli italiani insieme alla firma di colui che lo ha creato: Sto, ovvero Sergio Tofano, grande uomo di teatro, ma anche scrittore ironico e bizzarro e genio dell'illustrazione che spaziava dalla pubblicità alla moda, dall'editoria alla collaborazione con "Vanity Fair". In un contesto in cui dominavano la retorica della propaganda e il tentativo di far assomigliare la guerra a un grande gioco o a un'avventura da romanzo, la sua garbata irruzione, contrassegnata da una levità che non lo avrebbe mai abbandonato, fu memorabile ma non inattesa. Proprio lo stesso giorno in cui usciva la prima tavola di Bonaventura, accompagnata da deliziose rime bacciate, si concludeva infatti la pubblicazione del Romanzo delle mie delusioni, scritto e illustrato da Sergio Tofano, che per cinque numeri aveva intrattenuto o bambini italiani con le vicende di un precettore e del suo allievo, convinti che le fiabe siano vere e decisi a scoprire cosa succede dopo il lieto fine: un testo

straordinario, senz'altro il migliore, insieme a Storie di cantastorie e I cavoli a merenda (entrambi ripubblicati di recente da Adelphi, che fortunatamente va riproponendo tutta l'opera di Tofano), di colui che possiamo definire uno dei petits maitres del nostro Novecento. Sia il romanzo che le vignette si discostavano a tal punto dalla tradizione quasi sempre pargoleggiante, patetica e intensamente pedagogica della letteratura italiana per l'infanzia, da rappresentare una formidabile ventata di novità, nei contenuti come nel segno e nel linguaggio, senza volgere verso un garbato escapismo, come a volte si è detto, ma riaffermando piuttosto le ragioni dell'ironia, della leggerezza, di una elegante stravaganza, di un senso dell'umorismo un tantino stralunato e assai poco italiano. Il segno filiforme ed esatto di Sto era capace con pochi tratti di evocare un universo compiuto, dai colori vivi, unidimensionale come un fondale di teatro, abitato da svelte figurine destinate a diventare altrettanti "tipi", se non archetipi (il bellissimo Cecè, il cattivo Barbaroccia): un rifugio ideale per i bambini tartassati dagli inni guerrieri che li avrebbero accompagnati per molti anni ancora. Nato sul finire di una guerra terribile (stessa sorte, curiosamente, toccata alla Famosa invasione degli orsi in Sicilia di Dino Buzzati, apparso anch'esso sul Corrierino quando il secondo conflitto mondiale stava per concludersi), Bonaventura avrebbe continuato a essere, fino agli anni '60, un antidoto contro la volgarità e il conformismo, ma anche contro la condiscendenza degli adulti che troppo spesso approntavano per l'infanzia estetiche approssimative e goffe; come suggeriva Gianni Rodari, i bambini lo amavano anche perché l'invariabile lieto fine delle sue avventure li esortava a credere nella possibilità di una via d'uscita e smaterializzava allegramente il denaro: i "danè", infatti, per Bonaventura si riducono a mera astrazione, a una scritta in corsivo che galleggia senza peso in un foglio bianco.

Per constatare quanto ancora ci sia bisogno del rispetto giocoso con cui Sto si rivolgeva all'infanzia, ma anche per riconoscerne la capacità di influire su chi è venuto dopo, si inaugura oggi all'Auditorium di Roma una grande mostra (la seconda che la città dedica a Tofano dopo quella, memorabile e curata dal figlio Gilberto, che si tenne nel 1979 al Palazzo delle Esposizioni) promossa da Alice nella città e dal Civico Museo Biblioteca dell'Attore di Genova e organizzata dall'Associazione culturale Hamelin di Bologna: Bonaventura. I casi e le fortune di un eroe gentile, che fino all'11 novembre presenterà materiali di ogni genere riguardanti l'ometto in redingote e bombetta rossa, perennemente accompagnato da uno stilizzato bassotto giallo. Tra illustrazioni originali, oggetti, affiches e molti altri materiali, la mostra affronta anche il presente attraverso gli autori del gruppo Valvoline (Mattotti, Igort, Brolli, Carpinteri), nelle cui opere si possono trovare echi del lavoro di Sto, e propone nuove interpretazioni di Bonaventura attraverso le parole di Edoardo Sanguinati, Stefano Bartezzaghi e Jerry Kramsky.

Di tutto questo dà conto il catalogo, bellissimo a vedersi e quanto mai raffinato, curato dalla casa editrice Orecchio Acerbo (che in questa

occasione inaugura anche la sua nuova collana Expò) e ricco di immagini e di interventi importanti (Faeti, Pallottino, Fofi, Macello, Gadducci, Barbieri). Un volume prezioso, insomma, capace di farci pensare con allegria e rimpianto a un autore straordinario, figlio di quell'esigua e ormai scomparsa fetta di borghesia italiana che potremmo definire illuminata, colta, collusa con le arti e soprattutto capace di produrre figure incantevolmente eccentriche come quella di Sto, un artista la cui lezione (anche se questa parola lui forse l'avrebbe detestata) non sente di essere attuale.

Francesca Lazzarato